

# ITALIA E SANTA SEDE DI FRONTE AL PIANO PEEL DI SPARTIZIONE DELLA PALESTINA: IL TRAMONTO DELLA «CARTA CATTOLICA»

*Paolo Zanini*

Nella storia della Palestina mandataria e, più in generale, nelle vicende medio-orientali del XX secolo la presentazione, nell'estate 1937, del piano di spartizione redatto dalla Commissione reale d'inchiesta guidata da lord Robert Peel rappresentò un punto di svolta. Negli anni precedenti, infatti, a più riprese erano stati proposti progetti di divisione, federazione o cantonalizzazione della Palestina da parte inglese, ebraica e addirittura araba. Nel luglio del 1937, però, per la prima volta un simile punto di vista venne fatto proprio, nonostante profonde diversità di vedute, dal governo britannico. Allo stesso tempo l'espressione Stato ebraico comparve per la prima volta in un documento ufficiale inglese, al posto di quella ambigua di *National Home*, fino ad allora preferita perché più aderente al testo della dichiarazione Balfour recepito nel Mandato. Negli anni seguenti tutte le proposte per la soluzione della questione della Palestina avrebbero, con maggiore o minore coerenza, ricalcato lo schema del piano Peel: divisione della maggior parte del territorio tra arabi ed ebrei e mantenimento di una tutela mandataria, o internazionale, per Gerusalemme e i principali luoghi santi. E su tale linea, un decennio più tardi, si sarebbe attestata anche la Risoluzione 181 delle Nazioni Unite del novembre 1947, che fu la base legale della proclamazione d'indipendenza d'Israele del maggio 1948<sup>1</sup>. Il progetto di spartizione proposto da lord Peel, per quanto non attuato, appare dunque di particolare rilevanza, poiché rappresentò lo schema su cui vennero costruite tutte le successive ipotesi. Proprio per questa ragione non

<sup>1</sup> Sul carattere di svolta rappresentato dal piano Peel insistono I. Galnoor, *The Partition of Palestine. Decision Crossroads in the Zionist Movement*, Albany, State University of New York Press, 1995, p. 36; A. Shlaim, *The Politics of Partition. King Abdullah, the Zionists and Palestine 1921-1951*, Oxford, Oxford University Press, 1998 (I ed. 1988), pp. 54-56. Sui precedenti piani di cantonalizzazione e sul modo in cui si arrivò al progetto Peel, cfr. Galnoor, *The Partition of Palestine*, cit., pp. 45-52; T. Segev, *One Palestine, Complete. Jews and Arabs under the British Mandate*, London, Abacus, 2001, p. 401; P. Sinanoglou, *British Plans for the Partition of Palestine, 1929-1938*, in «The Historical Journal», 2009, n. 1, pp. 131-152.

sembra privo di interesse provare a ricostruire quale fu l'atteggiamento della diplomazia fascista e della Santa Sede nei confronti del piano.

*La grande rivolta araba e la presentazione del piano Peel.* Dopo i violenti disordini del 1929, scoppiati a causa di un'antica controversia per i diritti di preghiera presso il Muro del Pianto, ma presto diffusisi in tutto il territorio mandatario tanto da divenire una vera e propria rivolta antiebraica e antibritannica, la situazione politica e militare della Palestina si mantenne a lungo tesa<sup>2</sup>. I primi anni Trenta conobbero, però, un ripristino dell'autorità mandataria e una diminuzione, almeno parziale, degli scontri violenti, pur mantenendosi fermissima l'opposizione dei nazionalisti arabi al prosieguo dell'immigrazione ebraica e della colonizzazione sionista. Verso la metà del decennio questo precario equilibrio entrò definitivamente in crisi. L'aumento dell'immigrazione ebraica, determinato dall'ascesa al potere di Hitler in Germania e dalla limitazione dei flussi migratori nella maggior parte dei paesi occidentali, il progressivo deteriorarsi della convivenza tra le due comunità nella vita sociale, culturale e commerciale, l'aumento delle difficoltà economiche e una crescita apparentemente inarrestabile del nazionalismo arabo, furono le principali cause che determinarono lo scoppio della grande rivolta del 1936-39. I disordini, che durarono tre anni, assumendo talvolta le sembianze di una vera e propria guerra civile, incominciarono con uno sciopero indetto dagli arabi nell'aprile del 1936, dopo il verificarsi di alcuni incidenti, sanguinosi ma circoscritti, tra le due comunità. Il boicottaggio degenerò, però, ben presto, lasciando il posto a una vera e propria guerriglia<sup>3</sup>. Di fronte alle difficoltà sul campo e in vista di una complessiva riorganizzazione delle proprie forze a causa della crescente tensione internazionale, il governo britannico decise di inviare in Palestina una Commissione d'inchiesta, composta da sei membri e guidata da lord Robert Peel, incaricata

<sup>2</sup> Sui riots del 1929 cfr. Y. Porath, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1918-1929*, London, Cass, 1974, pp. 258-273; B. Wasserstein, *The British in Palestine: The Mandatory Government and the Arab Jewish Conflict 1917-1929*, London, Royal Historical Society, 1978, pp. 217-235; M. Kolinsky, *Law, order and riots in mandatory Palestine, 1928-35*, London, Macmillan, 1993.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda il contesto, lo scoppio e le diverse fasi della grande rivolta araba, cfr. M.J. Cohen, *British Strategy and the Palestine Question 1936-39*, in «Journal of Contemporary History», 1972, n. 3-4, pp. 157-183; T. Bowden, *The Politics of the Arab Rebellion in Palestine, 1936-1939*, in «Middle Eastern Studies», 1975, n. 2, pp. 147-174; Y. Porath, *The Palestinian Arab national movement: from riots to rebellion, 1929-1939*, London, Cass, 1977, pp. 162-260; M. Yazbak, *From Poverty to Revolt: Economic Factors in the Outbreak of the 1936 Rebellion in Palestine*, in «Middle Eastern Studies», 2000, n. 3, pp. 93-113; J. Norris, *Repression and Rebellion: Britain's Response to the Arab Revolt in Palestine of 1936-1939*, in «Journal of Imperial and Commonwealth History», 2008, n. 1, pp. 25-45; M. Hughes, *From Law and Order to Pacification: Britain's Suppression of the Arab Revolt in Palestine, 1936-39*, in «Journal of Palestine Studies», 2010, n. 2, pp. 6-22.

di ricercare una soluzione in grado di risolvere la complicata questione. Dopo alcuni mesi di indagini, audizioni e incontri, favoriti anche da un temporaneo miglioramento della situazione, il 7 luglio 1937 la Commissione rese pubblico il proprio rapporto: uno scritto molto articolato, di oltre quattrocento pagine. Tale documento comprendeva innumerevoli annotazioni e notizie concernenti il nazionalismo arabo, l'immigrazione ebraica del ventennio precedente e la storia della Palestina. Le raccomandazioni a favore della spartizione, incluso un sintetico progetto, occupavano solo quattordici pagine: ciò nonostante l'attenzione dei contemporanei e dei posteri si appuntò immediatamente su quest'aspetto, trascurando le informazioni presenti negli altri paragrafi della relazione<sup>4</sup>. Come è noto, il rapporto Peel, dopo aver teorizzato l'impossibilità di mantenere le due comunità nazionali sotto il controllo di uno stesso governo, postulava la necessità di dividere la Palestina in tre differenti aree. Uno Stato ebraico comprendente l'intera Galilea, la valle di Esdraelon, la pianura marittima a nord di Tel Aviv e una piccola *enclave* costiera immediatamente a sud di Giaffa. La città di Gerusalemme e la regione circostante, inclusa Betlemme, avrebbero dovuto essere sottoposte a un costituendo nuovo mandato di carattere permanente, così da assicurare indefinitivamente la protezione dei luoghi santi cristiani. Questo piccolo territorio avrebbe goduto di un proprio sbocco al mare, attorno al porto di Giaffa, che il progetto lasciava in mani arabe. Inoltre gli inglesi avrebbero continuato a controllare per alcuni anni le città di Safed, Tiberiade, San Giovanni d'Acri e Haifa, comprese all'interno dello Stato ebraico, ma abitate da importanti comunità arabe. Il resto del territorio palestinese, incluso l'intero Negev e la quasi totalità delle zone collinari interne, avrebbe costituito lo Stato arabo. Numerose erano, infine, le raccomandazioni che nel rapporto si facevano a favore delle minoranze etniche e religiose e per la tutela dei principali luoghi santi cristiani, musulmani ed ebraici, esterni al territorio del nuovo mandato, a cominciare dalla cittadina di Nazareth.

*La diplomazia e i cattolici italiani: le rivendicazioni religiose come arma di disturbo contro il progetto di spartizione.* È noto che la politica del regime fascista nei confronti della Palestina non fu sempre coerente, alternando momentanee aperture nei confronti del sionismo, e in particolare dei revisionisti, a un più costante appoggio al movimento nazionale arabo<sup>5</sup>. In questo insieme piuttosto

<sup>4</sup> P. Sinanoglou, *The Peel Commission and Partition, 1936-1939*, in R. Miller, ed., *Britain, Palestine and Empire: The Mandate Years*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 120-121. Più in generale sui lavori della Commissione cfr. Roza El-Eini, *Mandated Landscape: British Imperial Rule in Palestine, 1929-1948*, London, Routledge, 2006, pp. 316-330. Per quanto riguarda il testo del rapporto cfr. *Palestine Royal Commission Report*, London, Hmso, 1937.

<sup>5</sup> Sulla politica mediorientale dell'Italia fascista cfr. R. De Felice, *Il fascismo e l'orientale: arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 1988; N. Arielli, *Fascist Italy and the Middle East, 1933-1940*, Basingstoke, Palgrave-MacMillan, 2010.

eterogeneo di iniziative la «carta cattolica», ossia la rivendicazione dei diritti cristiani e latini sui luoghi santi al fine di rafforzare l'influenza italiana nell'area, rappresentò un elemento prevalentemente tattico, da giocare o lasciar cadere a seconda delle convenienze del momento. Esso fu particolarmente rilevante nei primissimi frangenti della politica mediorientale del fascismo, in diretta continuità con le rivendicazioni portate avanti dagli ultimi governi liberali, e all'indomani dei sanguinosi disordini dell'agosto 1929<sup>6</sup>. In quell'occasione, anzi, alcuni osservatori legati ai circoli più apertamente nazional-cattolici proposero un ruolo più attivo dell'Italia nella regione, giungendo a ventilare l'ipotesi dell'istituzione di un vero e proprio mandato italiano sulla Palestina<sup>7</sup>. Suggestioni di questo tipo rimasero vive anche nel corso del decennio successivo. I richiami al ruolo di Roma nel Levante, l'insistere sull'italianità della Custodia di Terra Santa, il ricordare la funzione di ponte tra Europa e Medio Oriente svolta, nel corso del Medioevo, dalle Repubbliche marinare italiane, fino alle più concrete rivendicazioni della proprietà del Cenacolo, rappresentarono un dato costante e non marginale in queste posizioni, quantomeno da un punto di vista propagandistico.

A partire dall'inizio degli anni Trenta l'azione diplomatica italiana sembrò, però, orientarsi con maggiore continuità verso un diretto appoggio nei confronti del nazionalismo arabo, in funzione antibritannica. Un simile mutamento di prospettiva avrebbe determinato, tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937, la rottura delle relazioni con le varie anime del movimento sionista, portando alla repentina conclusione di rapporti che in precedenza erano stati amichevoli, anche se discontinui<sup>8</sup>. Allo stesso tempo l'apertura verso un nazionalismo arabo-palestinese che appariva caratterizzato in modo crescente in senso islamico, anche a causa del ruolo dominante svolto in esso dal Gran Muftí di Gerusalemme Amīn Al-Husaynī, portò a cercare di presentare l'Italia

<sup>6</sup> Sull'uso della dimensione religiosa nella politica mediorientale dell'Italia tra la fine del regime liberale e l'affermazione del fascismo, cfr. D. Fabrizio, *Fascino d'Oriente. Religione e politica in medio oriente da Giolitti a Mussolini*, Genova-Milano, Marietti, 2006.

<sup>7</sup> Sul riverbero dei fatti del 1929 presso la pubblica opinione cattolica italiana cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 (1 ed. 1961), pp. 111-113; R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in «Storia contemporanea», 1988, n. 6, pp. 113-115; P. Zanini, *Italia e Santa Sede di fronte ai disordini del 1929 in Palestina*, in «Italia contemporanea», 2011, n. 264, pp. 407-412.

<sup>8</sup> De Felice, *Il fascismo e l'oriente*, cit., pp. 177-186. Per quanto riguarda i precedenti rapporti con il movimento sionista cfr. anche S. Minerbi, *Gli ultimi due incontri Weizmann-Mussolini (1933-34)*, in «Storia contemporanea», 1974, n. 3, pp. 431-477; F. Biagini, *Mussolini e il sionismo 1919-1938*, Milano, M&B Publishing, 1998; V. Pinto, a cura di, *L'Italia fascista e la «questione palestinese»*, in «Contemporanea», 2003, n. 1, pp. 93-125; Id., *Between *imago* and *res*: The Revisionist-Zionist Movement's Relationship with Fascist Italy, 1922-1938*, in «Israel Affairs», 2004, n. 3, pp. 90-109.

come una «potenza islamica», attenta al benessere dei popoli arabi e musulmani del Vicino Oriente, oppressi dall'imperialismo anglo-francese<sup>9</sup>. Questo tipo di impostazione, che da un punto di vista politico si tramutò nel diretto appoggio ai nazionalisti arabi e nel sempre maggior coinvolgimento italiano nel sostegno alla grande rivolta del 1936-39, ebbe anche importanti ricadute culturali<sup>10</sup>. Noto è il rilievo che acquisirono in pochi anni le trasmissioni in lingua araba di Radio Bari. Altrettanto significativo fu lo sforzo messo in atto per valorizzare i legami storici, veri e presunti, esistenti tra l'Italia e il mondo arabo, cercando di definire i lineamenti di una comune civiltà mediterranea da contrapporre a un Occidente liberaldemocratico egemonizzato dall'Inghilterra<sup>11</sup>. Come è facile comprendere, posizioni di questo tipo, che passavano necessariamente attraverso una rivalutazione della tradizione islamica, portarono a una diminuzione dell'enfasi precedentemente posta sul ruolo dell'Italia come potenza cattolica per eccellenza, protettrice dei diritti latini nel Levante<sup>12</sup>.

Nella seconda metà degli anni Trenta le rivendicazioni cattoliche divennero, dunque, secondarie nel determinare le valutazioni strategiche italiane riguardo al teatro del Vicino Oriente. Ciò non significa, però, che esse venissero del tutto abbandonate o che non continuassero a rimanere presenti e vive all'interno di determinati ambienti. Alcuni circoli diplomatici e alcuni cenacoli religiosi continuavano infatti a nutrire le antiche speranze. Particolarmente interessante, da questo punto di vista, appare notare come il consolato ge-

<sup>9</sup> Sulla svolta della politica estera italiana in senso filo-musulmano e sulla diffusione della concezione di un'Italia «potenza islamica», cfr. De Felice, *Il fascismo e l'oriente*, cit., pp. 16-20; Arielli, *Fascist Italy and the Middle East*, cit., pp. 33-34.

<sup>10</sup> Sul coinvolgimento italiano a sostegno della grande rivolta araba del 1936-1939, cfr. L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina? La diplomazia italiana e il nazionalismo palestinese (1861-1939)*, Roma, Bardi, 1996, pp. 197-262; N. Arielli, *La politica dell'Italia fascista nei confronti degli arabi palestinesi, 1935-1940*, in «Mondo contemporaneo», 2006, n. 1, pp. 5-65; M. Fiore, *Anglo-Italian Relations in the Middle East, 1922-1940*, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 87-111.

<sup>11</sup> Circa simili suggestioni cfr. E. Beer, *Perennità Mediterranea*, in «La Rassegna nazionale», 1937, n. 2, pp. 116-123; G. Pesenti, *La spada dell'Islam*, in «Gerarchia», 1937, n. 8, pp. 546-556; G. Macaluso-Aleo, *L'Italia e l'Islām*, in «L'Azione coloniale», 26 agosto 1937; F.C. [Francesco Cataluccio], *L'Italia e il mondo arabo*, in «Relazioni internazionali», n. 43, 23 ottobre 1937, p. 767; Id., *Problemi dell'Oriente arabo. Forza attuale del movimento panislamico*, in «Relazioni internazionali», n. 49, 4 dicembre 1937, pp. 863-864; E. Beer, *Oriente e Occidente*, in «La Rassegna nazionale», 1938, n. 1, pp. 9-13.

<sup>12</sup> Non appare privo di significato notare come, nel 1933, cessasse le sue pubblicazioni la rivista «Palestina. Rassegna di studi e di vita dell'oriente cristiano», che negli anni precedenti era stata la più coerente divulgatrice delle valenze religiose e nazionali insite negli antichi legami tra l'Italia e la Palestina. Su una tale esperienza cfr. L. Rostagno, *Il problema palestinese in una rivista cattolica dell'Italia fascista: «Palestina» (1928-1933)*, in B. Scaria Amoretti, L. Rostagno, a cura di, *YAD-NAMA. In memoria di Alessandro Bausani*, Roma, Bardi, 1991, pp. 409-428.

nerale di Gerusalemme, che era di fatto la principale centrale dell'attività e degli intrighi italiani in Palestina, considerasse il cattolicesimo latino, rappresentato dalla Custodia di Terra Santa e dal Patriarcato, l'unico baluardo contro Francia e Inghilterra, che si ritenevano favorite rispettivamente dalle comunità cattoliche orientali e dai greco-ortodossi<sup>13</sup>. Allo stesso modo vi erano ambienti ecclesiastici che continuavano a ritenere possibile la realizzazione nel Levante di un'azione al tempo stesso culturale e religiosa, a favore della patria italiana e della fede cattolica. Sentimenti simili erano particolarmente vivi in alcuni settori dell'ordine francescano legati alla Custodia: un'istituzione che da sempre veniva considerata il principale elemento di italianità nella regione e verso la quale si prodigavano le interessate attenzioni della diplomazia italiana, desiderosa che il ruolo di custode venisse sempre esercitato da religiosi di conclamati sentimenti patriottici<sup>14</sup>. E proprio un ecclesiastico proveniente dalla Custodia come monsignor Frediano Giannini, che era stato custode di Terra Santa negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale e poi, lungamente, delegato apostolico in Siria, nella primavera del 1938 poteva rivolgersi al ministro degli Esteri Ciano, invocando un rinnovato interessamento italiano volto a ottenere il controllo del Cenacolo e a realizzare così un duplice obiettivo: recuperare uno dei massimi santuari evangelici alla cristianità e consolidare la presenza italiana a Gerusalemme<sup>15</sup>. Un appello che mostrava con chiarezza come, a dispetto di una politica italiana che sembrava ormai collocare in secondo piano le rivendicazioni cattoliche nella regione,

<sup>13</sup> A questo proposito cfr. Archivio storico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in avanti, ASMAE), *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 10, *Questione palestinese e progetto inglese di spartizione 1937-1938*, Mazzolini a ministero, 28 dicembre 1937. Cfr. anche: ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 2, *Attività anticattolica e antitaliana dell'Associazione protestante Y.M.C.A.*, Mazzolini a ministero e ambasciata presso la S. Sede, 2 marzo 1937; ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 9, *Celebrazione del 9º anniversario della Conciliazione a Gerusalemme*, Mazzolini a ministero, 15 febbraio 1938. Interessante appare anche ASMAE, *Affari politici 1931-1945*, b. 13 (1936), f. 3, *Istituzioni religiose italiane in Terra Santa*, Mazzolini al ministero, 20 ottobre 1936.

<sup>14</sup> A questo proposito cfr. ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 8, *Custode e Custodia di Terra Santa*, Mazzolini a ministero, 25 novembre 1936; l'appunto dell'ambasciatore presso la Santa Sede Pignatti Morano di Custoza del 2 dicembre 1936; la relazione di Pignatti, inoltrata al ministero il 10 dicembre 1936. Più in generale sui legami tra la politica italiana e la Custodia di Terrasanta cfr. A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina. La Custodia di Terra Santa tra la fine dell'impero ottomano e la guerra dei sei giorni*, Roma, Studium, 2000, soprattutto pp. 63-72.

<sup>15</sup> Sulla lettera di Giannini cfr. P. Pieraccini, *I Luoghi Santi e la rivendicazione italiana del Cenacolo*, in «Il Politico», 1994, n. 4, pp. 685-686. Sui tentativi messi in atto da parte del governo italiano per entrare in possesso del santuario cfr. anche S. Minerbi, *The Italian Activity to recover the Cenacolo*, in «Risorgimento. Rivista europea di storia italiana contemporanea», 1980, n. 2, pp. 181-209.

molti protagonisti continuassero a sperare in una possibile convergenza delle due Rome, quella cattolica e quella imperiale, nel riaffermare la propria presenza nel Mediterraneo orientale.

Suggerioni di questo tipo riemersero anche all'indomani della presentazione del progetto Peel. Da un punto di vista generale le rimostranze italiane si appuntarono soprattutto sulle conseguenze diplomatiche e militari che l'attuazione del progetto avrebbe determinato, a cominciare dal paventato rafforzamento inglese che, si riteneva, si sarebbe realizzato con la trasformazione del mandato da temporaneo in permanente. Considerazioni simili, in particolare, vengono sviluppate nei documenti redatti da Palazzo Chigi nei quali si sottolineava come la Gran Bretagna avrebbe continuato a controllare *de facto* i due piccoli Stati che, anche a causa dell'artificiosità dei confini, non avrebbero potuto vivere in modo indipendente e sarebbero stati attraversati da continue tensioni<sup>16</sup>. Nel rivendicare la legittimità dell'opposizione italiana all'applicazione del piano Peel, le *Conclusioni* redatte dal ministero ricordavano, però, anche i particolari legami dell'Italia con la Terra Santa, sottolineando il tradizionale ruolo italiano di «Potenza Cristiana, che ha un interesse storico nella Palestina e vanta dei diritti sui Luoghi Santi»<sup>17</sup>. Affermazioni di questo tipo, che in una simile analisi venivano presentate come meri espedienti tattici per giustificare le interferenze italiane, erano altrove valorizzate con maggior enfasi. «L'Azione Coloniale», rivista fondata nel 1931 con l'esplicito intento di fungere da cassa di risonanza all'espansionismo italiano, pubblicò tra il luglio e l'agosto 1937 una serie di articoli al fine di rinfocolare l'attenzione per la questione della Palestina<sup>18</sup>. Nel più significativo di essi, pubblicato all'indomani della presentazione del rapporto, il 15 luglio 1937, si giungeva a riproporre esplicitamente la necessità di internazionalizzare la regione, ricordandone la peculiare caratterizzazione religiosa e gli antichi legami con la penisola:

L'Italia così strettamente interessata ai problemi mediterranei non può non affacciare un suo punto di vista in merito a una riforma costituzionale tanto importante [...]. Abbiamo ventilato l'idea di un controllo internazionale sul tipo di quello effettuato al tempo del plebiscito sulla Sarre. In particolare, il trattato di Versaglia [...] lasciò aperte alcune controversie relative agli storici diritti della Corona d'Italia sui Luoghi Santi di Gerusalemme, diritti che trovano riscontro anche in un importante [...] stato di fatto,

<sup>16</sup> ASMAE, *Gabinetto del Ministero 1923-1943*, 1061, b. 4, f. *Rapporto Peel, Progetto britannico per la spartizione della Palestina*, soprattutto le pp. 10-19.

<sup>17</sup> ASMAE, *Gabinetto del Ministero 1923-1943*, 1061, b. 4, f. *Rapporto Peel, Conclusioni*.

<sup>18</sup> Particolaramente indicative appaiono in tal senso alcune corrispondenze inviate dalla scrittrice Emilia Sbrana Cacace, allora impegnata in un viaggio nel Levante: E. Sbrana Cacace, *Il Mar Morto e Gerico*, in «L'Azione coloniale», 1° luglio 1937; Ead., *Giaffa-Tel Aviv*, ivi, 29 luglio 1937; S.C. [E. Sbrana Cacace], *Lettere dalla Palestina. In margine alla tripartizione inglese*, ivi, 5 agosto 1937; E. Sbrana Cacace, *Il lago di Tiberiade ed il mistico Cafarnao*, ivi, 12 agosto 1937.

derivante dal posto occupato dai frati francescani, Ordine religioso di tradizioni tipicamente italiane, nella custodia dei Luoghi Santi. Ricordiamo a questo proposito che il Cenacolo [...] è tuttora in mano ai turchi, che lo occuparono con la forza nell'anno 1552 [...]. Quando, nel 1929 il Principe di Piemonte volle visitare il Cenacolo, fu proprio un Padre francescano italiano, custode del santo Sepolcro, che si oppose a che il figlio del nostro Re calzasse le pantofole e riconoscesse – con questo atto – al Cenacolo lo stato di «moschea». Di fronte a una riforma profonda nel regime palestinese queste cose l'Italia mediterranea e cattolica può mettere innanzi: ed anche altre<sup>19</sup>.

Considerazioni di questo tipo non furono, in realtà, particolarmente numerose sulla stampa politica, più attenta, nonostante un'insolita moderazione di toni, a sottolineare le implicazioni diplomatiche e militari della vicenda e a stigmatizzare il temuto rafforzamento britannico<sup>20</sup>. Esse conobbero, però, una maggiore rilevanza nelle analisi proposte dai quotidiani cattolici. Qui, infatti, dati di lungo periodo come l'ostilità al sionismo e i sospetti nei confronti della potenza mandataria, ritenuta anticattolica, si saldarono con facilità con il rinnovato coinvolgimento dell'Italia nel teatro mediorientale e con il sempre più scoperto appoggio al movimento nazionale arabo. Particolarmente indicativo, nel mostrare simili sentimenti, appare un articolo che venne pubblicato il 14 luglio 1937 su «L'Italia», quotidiano che in quei mesi stava sviluppando una serrata campagna contro il movimento sionista<sup>21</sup>. In esso, infatti, dopo il facile paragone tra il progetto proposto dalla Commissione Peel e il biblico giudizio di re Salomone, si contestava la proposta utilizzando l'intero repertorio delle rivendicazioni nazionalistiche e cattoliche:

È difficile trovare pur nella vita internazionale di questo non pacificato dopoguerra un atto così poco rassicurante come questo progetto di spartizione della Palestina [...]. Arabi ed Ebrei, intanto, protestano contro il progetto [...]. Ma non questi soltanto [...] qui alle proteste delle due Parti se ne aggiungono necessariamente altre, e prima di tutte [...] la nostra di cattolici, di italiani, di eredi e rappresentanti della civiltà latina. La nostra, in una parola, di perfetti mediterranei. [...] Quel che occorre mettere subito in luce si è che tale proposta inglese è direttamente contraria ai nostri interessi di cattolici e di italiani [...]. La sola esposizione del progetto fa intendere quanto esso

<sup>19</sup> R.O., *La tripartizione della Palestina*, in «L'Azione coloniale», 15 luglio 1937.

<sup>20</sup> A questo proposito cfr. A. Lovato, *I problemi strategici connessi alla spartizione della Palestina*, in «La Stampa», 12 luglio 1937; A. Catraro, *La ripartizione della Palestina e gli interessi inglesi*, in «Il Giornale d'Italia», 14 luglio 1937; F.C., *Il progetto Peel: discussioni e reazioni*, in «Relazioni internazionali», n. 30, 24 luglio 1937, pp. 581-582; P. Pennisi, *La Palestina e il mandato*, in «L'Italia», 26 ottobre 1937; Id., *Da Balfour a Peel*, ivi, 31 ottobre 1937; Id., *Progetto Peel e patto ginevrino*, ivi, 6 novembre 1937. Per quanto riguarda l'insolita moderazione della stampa italiana, immediatamente rilevata dai diplomatici britannici, cfr. Foreign Office (d'ora in avanti, FO), 371/20811, Drummond a Eden, 6 agosto 1937.

<sup>21</sup> Sul comportamento de «L'Italia» nel corso degli anni Trenta e sulla campagna antisisionista cfr. V. Marchi, «*L'Italia e la «questione ebraica» negli anni Trenta*», in «Studi storici», 1994, n. 3, pp. 811-849.

interferisca nei nostri piú sacri interessi. [...] L'insieme del progetto, intanto, diretto come è a perpetuare e stabilizzare la diretta influenza britannica in Levante, turba profondamente l'equilibrio del Mediterraneo [...]. Tale turbamento di equilibrio è particolarmente raggiunto con la creazione dello Stato Ebraico, che notevoli correnti sioniste non escluderebbero possa divenire un «Dominion» britannico<sup>22</sup>.

A simili considerazioni strategiche, l'articolista ne aggiungeva altre di carattere ideologico e religioso:

Ma, anche a prescindere da tale ipotesi, la creazione di uno Stato Ebraico-Sionista nella Galilea e in quasi tutta la rimanente costa palestinese rappresenterebbe la creazione, nel Paese di Gesú ed in uno dei punti nevralgici del Mediterraneo, di uno Stato a carattere ateo, socialista, comunisteggiante, poiché tali sono gli evidenti caratteri dello sviluppo sionista: ognun vede quale offesa alla coscienza cristiana a [sic] quale pericolo politico in Mediterraneo tale Stato verrebbe a costituire. Né minori sono le difficoltà che sorgono dalle costituende «zone internazionali» [...]. Nel pensiero degli autori della tripartizione tali zone vorrebbero forse rappresentare [...] una specie di Palestina cristiana tra la Palestina ebraica e quella islamica [...]. Palestina cristiana; ma di quale Cristianesimo? Ognun sa che il Cristianesimo palestinese è travagliato da secoli dalla lotta che gli scismatici orientali [...] van muovendo ai Latini e agli altri Cattolici per il possesso dei Luoghi Santi. In tale lotta [...] l'Inghilterra non ha saputo, durante l'amministrazione Mandataria, rimaner neutrale [...] l'Amministrazione britannica, apertamente o subdolamente, ha favorito gli Scismatici contro i Latini ogni volta che ha potuto. E tutto ciò nell'interesse della Chiesa Anglicana la quale persegue il sogno di raggiungere, attraverso la Chiesa Greca, quella trasmissione sacerdotale che le è negata e contro la cultura latina e italiana che in Palestina è rappresentata dalla gloriosa e perseguitata Custodia Francescana. Questa Palestina cristiana che dovrebbe essere rappresentata dalle «zone internazionali» del progetto britannico sarebbe dunque una Palestina greco-anglicana il che significherebbe la situazione piú penosa per i Cattolici e le Opere di Palestina, l'aria meno respirabile per la libertà dei Luoghi Santi<sup>23</sup>.

Come si evince da queste lunghe citazioni l'articolo riassumeva le preoccupazioni che inquietavano, fin dagli anni Venti, innumerevoli circoli cattolici: la paura che la penetrazione britannica determinasse un rafforzamento dell'anglicanesimo, alleato per l'occasione con la Chiesa greco-ortodossa, e il timore che l'affermazione del sionismo compromettesse il carattere della Terra Santa, alterando le memorie evangeliche e contribuendo a diffondere un clima materialista e promiscuo, in contrasto con i dettami cristiani e la santità dei luoghi<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> P. Pennisi, *Il giudizio di Salomone*, in «L'Italia», 14 luglio 1937.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Circa simili timori cfr. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista*, cit., pp. 153-163. Non sembra privo di interesse notare come anche un articolo pubblicato su «L'Avvenire d'Italia» (*Il nazionalismo arabo contro la minaccia sionista*, 6 ottobre 1937), giornale in generale assai meno attento alla situazione palestinese

Un ultimo punto di interesse, nell'osservare l'atteggiamento italiano rispetto al piano Peel e ai diritti cattolici nella regione, appare rappresentato dal valutare se e in che modo la diplomazia italiana ritenesse utile e possibile giungere a un'azione comune con la Santa Sede e reputasse vantaggioso giovarsi delle dichiarazioni di esponenti delle gerarchie cattoliche per scongiurare l'attuazione della temuta spartizione. Avanzare ipotesi su una simile prospettiva appare estremamente difficile, anche perché nella diplomazia italiana convivevano sensibilità molto diverse. Sembra, però, di poter affermare che, mentre gli slanci di pochi anni prima erano in buona parte superati, in alcuni ambienti si continuava a guardare alle mosse della Santa Sede e alle prese di posizione delle autorità ecclesiastiche di Palestina come a uno dei fattori in grado di intralciare i progetti inglesi<sup>25</sup>. Particolarmente sensibile a questo tipo di sollecitazioni si mostrò il conte Quinto Mazzolini, allora console generale a Gerusalemme e principale *trait d'union* tra il governo italiano e gli ambienti nazionalisti arabo-palestinesi. Egli, infatti, dal suo privilegiato osservatorio gerosolimitano, non si limitò a scrutare con attenzione le reazioni della Chiesa, locale e universale, rispetto alla progettata spartizione, ma cercò di condizionarle direttamente. Così, il 22 luglio, descriveva positivamente, in un lungo rapporto, le iniziative antisioniste del vescovo melkita di Galilea, Gregorio Hajjar, e l'azione in difesa dei luoghi santi del patriarca latino Pier Luigi Barlassina, criticando al contempo il più generale atteggiamento della Santa Sede, che non appariva sufficientemente risoluta a contrastare il progetto. Su diretto suggerimento del Gran Muftí, Mazzolini chiese inoltre al governo italiano di compiere un passo presso il Vaticano per smentire le affermazioni del patriarca maronita Antoun Arida, considerate ambiguumamente filo-sioniste<sup>26</sup>. Simile tentativo si concluse in un nulla di fatto, perché dal ministero, pur disapprovando la condotta e le opinioni del patriarca, si preferì soprassedere da ogni iniziativa diretta, probabilmente temendo possibili imbarazzi con la Segreteria di Stato<sup>27</sup>. Nondimeno esso appare rilevante per comprendere il peso che parte della diplomazia ita-

e, soprattutto, meno incline a sottolineare le argomentazioni nazional-cattoliche, potesse prospettare i pericoli cui sarebbero andate incontro le istituzioni cattoliche comprese in uno Stato ebraico che ci si attendeva laico e antireligioso.

<sup>25</sup> Per quanto concerne la diversa rilevanza attribuita alcuni anni prima al fattore religioso come strumento di penetrazione italiana in Palestina, cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, VII serie, 1922-1935, vol. IX (15 aprile-31 dicembre 1930), pp. 221-222, Relazione dell'Ufficio IV Europa e Levante al ministro degli Esteri Dino Grandi.

<sup>26</sup> ASMAE, *Gabinetto del Ministero 1923-1943*, 1061, b. 4, f. *Rivolta in Palestina*, Mazzolini a ministero, 22 luglio 1937. Sul filosionismo del patriarca Arida e di parte dell'establishment politico e religioso maronita, cfr. L. Zittrain Eisenberg, *My Enemy's Enemy. Lebanon in the Early Zionist imagination, 1900-1948*, Detroit, Wayne State University Press, 1994.

<sup>27</sup> ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 10, *Questione palestinese e progetto inglese di spartizione 1937-1938*, Pignatti a ministero, 14 agosto 1937; Ministero a Pignatti, 23 agosto 1937.

liana attribuiva all'atteggiamento del mondo cattolico per contrastare il progetto di spartizione. A questo proposito sembra indicativo sottolineare come Mazzolini, ancora nel novembre 1937, quando ogni ragionevole speranza in tal senso sarebbe dovuta essere da tempo venuta meno, continuasse a ritenerre il passo compiuto dalla Santa Sede in agosto, con la presentazione di un *aide-mémoire* al governo britannico, un significativo successo messo a segno dal nazionalismo arabo, al pari della compatta solidarietà mostrata dall'intero mondo islamico<sup>28</sup>.

Un simile atteggiamento ondivago e tali contradditorie deduzioni sembrano avvalorare l'impressione che la diplomazia italiana avesse in quei frangenti una conoscenza estremamente limitata e frammentaria dell'atteggiamento vaticano rispetto all'assetto della Palestina e dei luoghi santi. L'appunto, inviato il 3 agosto 1937 dall'ambasciatore presso la Santa Sede Pignatti per illustrare l'atteggiamento vaticano, era così laconico e sommario da risultare del tutto inutile, non fornendo alcuna adeguata chiave di lettura che andasse al di là della conferma dell'ovvio interessamento della Sede Apostolica per la sicurezza dei santuari e l'incolumità delle comunità cattoliche<sup>29</sup>. Ancor più interessante è, del resto, notare come la stessa ambasciata, a fine agosto, ricevesse la notizia dell'iniziativa della Santa Sede presso il governo di Londra tramite gli articoli pubblicati dalla stampa araba<sup>30</sup>. Né le successive analisi, pure più aderenti al vero poiché basate su un colloquio dell'ambasciatore con Tardini, aggiungevano elementi di particolare utilità. Esse mostravano piuttosto come il passo della Santa Sede avesse rappresentato la conclusione di un lungo lavoro diplomatico anglo-vaticano di cui si era rimasti, fino ad allora, completamente all'oscuro<sup>31</sup>.

*Latteggiamento della Santa Sede di fronte al progetto di spartizione.* Ricostruite le principali reazioni della diplomazia italiana di fronte al progetto Peel e verificato il costante tentativo di coinvolgere la Santa Sede nell'opposizione ai desiderata britannici, rimane da valutare quali furono le reazioni vaticane di

<sup>28</sup> ASMAE, *Gabinetto del Ministero 1923-1943*, 1061, b. 4, f. *Rivolta in Palestina*, Mazzolini a ministero, 3 novembre 1937.

<sup>29</sup> ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 10, *Questione palestinese e progetto inglese di spartizione 1937-1938*, Pignatti a ministero, 3 agosto 1937. Piuttosto confusa e criptica risultava, del resto, anche la nota *Politica vaticana: la Terra Santa e il progetto Peel*, in «Relazioni internazionali», n. 31, 31 luglio 1937, pp. 596-597, probabilmente nata a stretto contatto con gli ambienti diplomatici italiani.

<sup>30</sup> ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 10, *Questione palestinese e progetto inglese di spartizione 1937-1938*, Mazzolini a ministero, 18 agosto 1937; Mazzolini a ministero, 25 agosto 1937. Entrambi i rapporti vennero successivamente girati dal ministero all'ambasciata presso la Santa Sede.

<sup>31</sup> ASMAE, *Ambasciata presso la Santa Sede*, 1937-1938, b. 90, f. 1, s.f. 10, *Questione palestinese e progetto inglese di spartizione 1937-1938*, appunto di Pignatti per Tardini del 28 agosto 1937; Pignatti a ministero, 31 agosto 1937.

fronte al piano di spartizione e come esse maturarono. Rispondere a queste domande non appare semplice, anche perché all'interno delle gerarchie ecclesiastiche e della stessa Curia romana erano presenti posizioni profondamente diverse. Ciò nonostante è possibile avanzare alcune considerazioni<sup>32</sup>.

Appare significativo notare come all'indomani della presentazione del progetto Peel gli organi di stampa più vicini alla Segreteria di Stato scegliersero un atteggiamento assai riservato. «La Civiltà Cattolica», in particolare, che pure era allora impegnata in una campagna di stampa molto dura nei confronti del sionismo, dedicò poche e anodine righe all'avvenimento. Soltanto alcuni mesi più tardi la rivista dei gesuiti romani sarebbe tornata sull'argomento con maggior dettaglio, riprendendo un articolo cautamente critico nei confronti del progetto, pubblicato sul britannico «The Tablet»<sup>33</sup>. Più attento si mostrò, invece, «L'Osservatore Romano» che, a pochi giorni di distanza dalla presentazione del piano, pubblicò un commento di Guido Gonnella, all'interno della consueta rubrica di politica internazionale *Acta Diurna*. Tale articolo, pur illustrando nel dettaglio la prospettata spartizione, si limitava a paventare la difficile realizzazione del progetto a causa della simultanea opposizione araba ed ebraica, non offrendo nessuna particolare chiave di lettura per comprendere i problemi che il nuovo assetto della Palestina avrebbe posto alla Santa Sede<sup>34</sup>.

Una reazione pubblica tanto reticente non deve, però, ingannare: la Santa Sede, infatti, stava da tempo seguendo con attenzione la questione. Essa, piuttosto che da disattenzione, appare determinata dalla necessità di non pronunciarsi apertamente su una vicenda che si preferiva affrontare con il governo inglese,

<sup>32</sup> Le reazioni del Vaticano rispetto alla presentazione del piano Peel sono state indagate in un'ottica prevalentemente bilaterale, basandosi principalmente su documentazione del Foreign Office. Cfr. M.G. Enardu, *Palestine in Anglo-Vatican Relations 1936-1939*, Firenze, Clusf, 1980; A. Kreutz, *Vatican Policy on the Palestinian-Israeli Conflict. The Struggle for the Holy Land*, New York-Westport-London, Greenwood Press, 1990, pp. 63-69. Per una valutazione più attenta al contesto regionale cfr. invece C. Rossi, *Partition of Palestine and Political stability: Ottoman Legacy and International Influences (1922-1948)*, Firenze, European University Institute, Rscas, Working Papers 2010, pp. 13-15. Più in generale per quanto riguarda la politica palestinese della Santa Sede negli anni del mandato britannico cfr. l'interessante tesi di dottorato L. Russo, *La Santa Sede e la questione palestinese: gli anni del mandato britannico (1920-1948)*, relatore G.M. Viscardi, discussa nell'a.a. 2010-2011 presso l'Università degli studi di Salerno.

<sup>33</sup> Cfr. *Cronaca Contemporanea*, in «La Civiltà cattolica», 1937, vol. III, p. 376; *Cronaca Contemporanea*, ivi, 1937, vol. IV, p. 569. Per quanto riguarda la campagna antisionista che la rivista stava allora conducendo cfr. *La questione giudaica e il sionismo*, ivi, 1937, vol. II, pp. 418-431; *Intorno alla questione del sionismo*, ivi, 1938, vol. II, pp. 76-82.

<sup>34</sup> G.G. [G. Gonnella], *Acta Diurna. Il piano di spartizione della Palestina*, in «L'Osservatore romano», 14 luglio 1937. Cfr. anche *Appunti. Il giudizio di Konisberg... e quello di Salomone*, ivi, 10 luglio 1937; Fidelis, *Lettere di Terrasanta. Le reazioni degli Arabi e degli Ebrei al progetto di smembramento*, ivi, 16 luglio 1937; Id., *Lettere di Terrasanta. Contro lo smembramento del paese*, ivi, 23 luglio 1937.

attraverso canali ufficiali e riservati. Certo è che, fin dall'inizio, i diplomatici vaticani avevano seguito i lavori della Commissione Peel, della cui importanza per il futuro assetto della Palestina erano informati fin dall'autunno 1936<sup>35</sup>. Ciò nonostante, le gerarchie cattoliche in Terra Santa, con la significativa eccezione di monsignor Hajjar, decisero di non prendere parte alle audizioni della Commissione, preferendo rimanere chiuse in uno sdegnoso isolamento volto a dimostrare la propria estraneità da ogni dimensione esclusivamente politica, evitando al tempo stesso di impegnare la Segreteria di Stato<sup>36</sup>.

In questa situazione le prime attendibili notizie circa l'imminente pubblicazione del rapporto e circa il progetto di spartizione ivi esposto giunsero a Roma non dalla Palestina, ma dalla Francia e dalla Svizzera. Il 5 luglio 1937 Valerio Valeri, nunzio a Parigi e antico delegato apostolico in Palestina, scriveva alla Segreteria di Stato, riferendo degli insistenti *rumors* della stampa circa l'imminente spartizione della Palestina. Egli, in particolare, si mostrava preoccupato delle conseguenze che tale decisione avrebbe potuto avere nell'Europa orientale, dove temeva che essa avrebbe causato esplosioni d'odio antisemita e veri e propri pogrom. Per questo Valeri, che a tal fine era stato sollecitato da alcune autorevoli personalità francesi, domandava se la Santa Sede non ritenesse opportuno compiere un passo volto a disinnescare una simile minaccia<sup>37</sup>. Il 10 luglio 1937 era, invece, il nunzio nella Confederazione elvetica, Filippo Bernardini, a informare il segretario di stato Pacelli che il governo inglese aveva deciso di adottare le conclusioni presenti nel rapporto Peel e si apprestava a presentare il progetto alla Società delle Nazioni<sup>38</sup>. Le due missive conobbero una fortuna assai diversa. L'ipotesi di Valeri venne, infatti, lasciata ben presto cadere, anche perché in Segreteria di Stato, nonostante un netto rifiuto per ogni possibile violenza, si continuava a ritenere che il movimento sionista fosse il principale responsabile dello stato di tensione cui aveva accennato il nunzio a Parigi. In risposta alle informazioni di Bernardini la Segreteria di Stato si mise in moto per reperire quante più informazioni possibili, ben conscia dei pericoli che dal piano sarebbero potuti venire tanto per gli «insigni monumenti della Redenzione» quanto per le «minoranze cattoliche in Palestina»<sup>39</sup>.

<sup>35</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Archivio Delegazione Apostolica di Gerusalemme e Palestina*, Archivio di S.E. Monsignor Gustavo Testa (d'ora in poi, ASV, *Gerusalemme e Palestina*), b. 3, f. 13, *Custodia, s.f. Questioni generali*, Jacopozzi a Testa, 29 ottobre 1936; Jacopozzi a Testa, 3 novembre 1936.

<sup>36</sup> Circa l'audizione di Hajjar cfr. Enardu, *Palestine in Anglo-Vatican Relations*, cit., p. 11.

<sup>37</sup> Archivio Segreto Vaticano, Affari Ecclesiastici Straordinari, *Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico, Turchia IV Periodo* (d'ora in poi, AAEESS, *Turchia IV*), posizione originale (d'ora in poi, p.o.) 171, f. 149, Valeri a Pacelli, 5 luglio 1937.

<sup>38</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 149, Bernardini a Pacelli, 10 luglio 1937.

<sup>39</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 149, Pacelli a Bernardini, 31 luglio 1937. Sulla diversa fortuna delle preoccupazioni di Valeri cfr. invece la minuta della risposta del 22 luglio

Nelle settimane successive ulteriori informazioni raggiunsero il Vaticano. Il 23 luglio 1937 fu il delegato apostolico a Gerusalemme, Gustavo Testa, a inviare una relazione in merito alla situazione nella regione alla luce del piano Peel. Dopo aver sinteticamente illustrato le principali linee del progetto, Testa avanzava alcune considerazioni di carattere generale, sottolineando come la relazione Peel rappresentasse «un accordo e lungimirante documento di politica coloniale», attraverso il quale i britannici cercavano di puntellare il proprio scosso potere nella regione a danno degli arabi, che egli considerava le principali vittime della situazione creatasi con la pubblicazione del rapporto. Egli ribadiva poi le grandi difficoltà che gli inglesi avrebbero dovuto affrontare per portare a compimento il progetto, aggiungendo che, ciò nonostante, essi ne avrebbero comunque tratto significativi vantaggi, «cattivandosi [...] gli alti ambienti finanziari e commerciali» ebraici e consolidando i propri obiettivi militari, in particolare attorno ai porti di Haifa e Aqaba. Dopo aver così prospettata la situazione da un punto di vista politico-diplomatico, Testa passava a illustrare le specificità cattoliche della vicenda, sottolineando come il più importante interesse della Santa Sede nella regione risiedesse nei santuari:

Il Cattolicesimo in Palestina [...] esiste, ma in una maniera languente a causa di antichi metodi che non si vogliono abbandonare [...] è veramente una pena vedere che, con tanti mezzi, i risultati sono assai scarsi [...]. Se però il Cattolicesimo di qui lascia molto a desiderare, è indubitato che tutti gli occhi del mondo si volgono verso questi venerandi Luoghi, troppo cari al cuore dei cristiani, perché la Santa Sede se ne disinteressi<sup>40</sup>.

Presentata la questione in questi termini, come tutela dei massimi santuari della cristianità piuttosto che come difesa di comunità cattoliche autoctone piccole e divise, verso le quali non riusciva a nascondere il proprio scetticismo, Testa passava ad analizzare le possibili mosse da compiere per puntellare gli interessi cattolici:

È evidente che critiche alla politica ebraica potrebbero essere interpretate come una difesa degli interessi arabi ed, in concreto, come politica favorevole all'Italia, la quale in questi ultimi tempi ha meritato qui larghe simpatie nel mondo mussulmano. D'altra parte un passo diplomatico con l'Inghilterra darebbe il magro risultato di qualche assicurazione di carattere generale che a ben poco concludono. La Santa Sede [...] potrebbe piuttosto prendere questa occasione per reclamare che la questione circa i Luoghi Santi [...] venga finalmente definita [...]. È chiaro che la Gran Bretagna, dove è padrona, non ama interferenze (così ha spinto l'Egitto ad abolire le Capitolazioni [...] ); però le Potenze cattoliche dovrebbero affrontare questo problema. Per quanto sia doloroso che l'attuale dissidio franco-italiano non permetta alle Potenze cattoliche

1937 e, soprattutto, l'anonimo *Appunto sul Rapporto 2287 della Nunziatura di Francia sull'antisemitismo, ibidem*.

<sup>40</sup> AAEES, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, Testa a Pacelli, 23 luglio 1937.

più interessate una conveniente azione diplomatica presso l'Inghilterra per definire veramente questa annosa e spinosa questione, tuttavia la Santa Sede dovrebbe tenerla sempre viva, sia nella stampa cattolica, sia interessando le stesse Potenze cattoliche<sup>41</sup>.

Come si evince da questi passaggi, Testa considerava il problema della Palestina prevalentemente da un punto di vista internazionale, di relazioni con la Gran Bretagna e di soluzione della questione dei luoghi santi. Proprio per questo egli riteneva prioritario sensibilizzare l'opinione pubblica cattolica internazionale e, al tempo stesso, ricercare il favore delle potenze cattoliche tradizionalmente interessate alla questione, Francia e Italia, che purtroppo apparivano pericolosamente disunite. Un'impostazione, come si vede, sostanzialmente tradizionale in cui, all'attenzione per i santuari, faceva da contraltare una complessiva sottovalutazione delle comunità cattoliche autoctone. Realtà che Testa considerava in modo assai negativo, al pari delle istituzioni loro tradizionalmente preposte<sup>42</sup>.

A conclusioni assai diverse giungeva, invece, nella sua valutazione il nunzio apostolico a Dublino, il francescano irlandese Pascal Robinson. Costui, che conosceva a fondo la situazione religiosa e civile della Terra Santa, dove nel corso degli anni Venti aveva a lungo operato come visitatore apostolico, in un rapporto indirizzato a monsignor Pizzardo, pur dichiarandosi scettico circa la reale applicabilità del progetto di spartizione, mostrava di ritenere soddisfacenti le garanzie britanniche per i santuari. Un atteggiamento che, del resto, era in lui rafforzato da alcuni colloqui riservati avuti con alti ufficiali inglesi, i quali gli avevano confermato che il governo di Londra non aveva alcuna intenzione di riaprire in un momento tanto complesso la *vexata quaestio* dello *status quo* dei luoghi santi, rimandata per tanti anni<sup>43</sup>.

Se Testa e Robinson, pur giungendo a conclusioni assai diverse e quasi opposte, ritenevano entrambi prioritaria la sfera diplomatica concernente i luoghi santi, molto differenti erano le valutazioni di Barlassina, che il 24 luglio aveva inviato a Roma una prima missiva, corredata da un prolissio *Rapporto sulla Palestina* e da numerosi allegati<sup>44</sup>. In questi documenti, e soprattutto nel *Rapporto*, il patriarca prospettava, attraverso la sua prosa immaginifica e spesso incongrua, i principali pericoli cui il cattolicesimo di Palestina sarebbe andato incontro

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Circa questo giudizio cfr. anche ASV, *Gerusalemme e Palestina*, b. 3, f. 13, *La Custodia* (I), s.f. *La Custodia*, Testa a Pietro Fumasoni Biondi, 23 febbraio 1937.

<sup>43</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, Robinson a Pizzardo, 30 luglio 1937.

<sup>44</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, Barlassina a Pizzardo, 24 luglio 1937. Tra i documenti allegati particolarmente interessanti appaiono il *Rapporto sulla Palestina* e l'allegato 3b *La questione di San Silvestro a Tel Aviv*, nel quale erano denunciate le vessatorie misure decise dalla municipalità della città per colpire le tradizionali celebrazioni per il nuovo anno, considerate cristiane.

con l'applicazione del progetto e provava a proporre alcune possibili contromosse. Barlassina sottolineava, infatti, come il piano di spartizione, avanzato per soddisfare la «piú vasta espansione ebraica» contentando, al tempo stesso, le rivendicazioni musulmane, sarebbe divenuto causa di difficoltà per gli interessi cattolici che, nella nuova situazione, sarebbero stati sottoposti a un triplice ordine di attacchi, da parte inglese, da parte araba e da parte ebraica. Coerentemente con i suoi sentimenti profondamente antibritannici, che nel corso degli anni Trenta si erano solo in parte attenuati, Barlassina continuava a giudicare molto negativamente l'operato inglese, ritenuto favorevole agli ortodossi e allo stesso «fanatismo musulmano», e giudicato immancabilmente vessatorio nei confronti degli interessi cattolici. I pericoli maggiori, tuttavia, sarebbero venuti dagli ebrei, che egli riteneva «tutti aperti avversi al cristianesimo, specialmente la feccia comunista che è poi quella che domina oggi, e i fautori del movimento sionista»<sup>45</sup>.

Rispetto a questi duri giudizi, del resto piuttosto frequenti negli scritti del patriarca, piú interessanti appaiono le soluzioni che il presule proponeva per far fronte alla situazione. Innanzitutto egli, suggestionato dal successo della propaganda sionista, insisteva sulla necessità di un vasto moto d'opinione, in grado di mobilitare gli episcopati, i fedeli e la stampa internazionale in difesa dei diritti cattolici in Palestina<sup>46</sup>. Accanto a ciò, in modo assai tortuoso, Barlassina accennava alla possibilità di rivolgersi direttamente agli odiati avversari sionisti, argomentando:

Non sarebbe forse male, interessare *indirettamente* Weizman; egli che, come gli altri corifei del sionismo, tiene a farsi vedere in buoni rapporti con la Chiesa Cattolica, e d'altra parte è potentissimo tanto a Londra quanto a Ginevra, sarà forse lieto di render questo servizio, che poi a loro ebrei non recano nocimento i nostri privilegi, mentre li useremo in zone che specialmente non sono date a loro, ma lasciate sotto mandato inglese<sup>47</sup>.

L'appoggio di Chaim Weizmann, le cui reali aderenze presso gli ambienti politici inglesi e ginevrini erano evidentemente sopravvalutate, in ossequio alla pre-

<sup>45</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, *Rapporto sulla Palestina*.

<sup>46</sup> A questo proposito non pare privo di interesse sottolineare come, alcuni anni prima, Barlassina avesse contribuito a dare vita a un Centro internazionale per la protezione degli interessi cattolici in Palestina. Tale nuova istituzione, per la cui sede venne scelto il piccolo, neutrale e cattolico Belgio, ebbe, però, sempre una vita piuttosto stentata, poiché la natura accentratrice del patriarca e la sua incapacità di delegare qualunque decisione, anche meramente operativa, privò di fatto il Centro di qualsiasi vitalità propria. Sulla vicenda cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 131, f. 115, in particolare Barlassina a Pacelli, 2 febbraio 1932; Valeri a Pacelli, 6 marzo 1932; Micara a Pizzardo, 28 aprile 1932.

<sup>47</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, *Rapporto sulla Palestina*.

sunta pervasività della potenza sionista, sarebbe servito non solo ad ampliare le zone sottoposte al mandato, ma anche a favorirne l'internazionalizzazione:

Soprattutto lavorare per l'internazionalizzazione della Palestina, ossia almeno di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e adiacenze aventi Santuari, e popolazione cristiana; ossia, non solo porre il santuario sotto tale protezione, ma anche le popolazioni cristiane; e non si sono impegnati a proteggere le minoranze? Altrimenti gli ebrei prendono tutto, come sempre, e il santuario resterà solitario, o il villaggio cattolico scomparso! E dove andranno a finire questi infelici?<sup>48</sup>

Una simile proposta politica e operativa, per quanto estremamente fantasiosa ed evidentemente irrealizzabile, presentava alcuni elementi di interesse. Da un lato, l'idea di poter utilizzare gli ambienti più moderati del sionismo al fine di ottenere garanzie per il futuro delle istituzioni cattoliche in Palestina. Dall'altro, la preoccupazione assai forte per le comunità cattoliche arabo-palestinesi<sup>49</sup>. Un'attenzione che, come abbiamo visto, non era sempre presente negli osservatori cattolici, spesso preoccupati quasi esclusivamente dell'incolumità e del possesso dei santuari.

Nei mesi seguenti Barlassina avrebbe cercato di portare avanti entrambe le istanze, sia pure attraverso iniziative convulse e spesso incongrue. Egli proseguì, infatti, la ricerca di contatti con gli esponenti più moderati dell'*establishment* sionista, al fine di ottenere «qualche dichiarazione, che potesse servirci un giorno, producendola in caso di rappresaglie da parte loro». A tal fine egli promosse un abboccamento con Moshe Shertok, allora responsabile dell'Ufficio politico dell'Agenzia ebraica, ufficialmente motivato dalla necessità di appianare alcuni comunicati, giudicati anticristiani, redatti dall'assessorato all'istruzione della municipalità di Tel Aviv. Il risultato che Barlassina si proponeva apertamente, e che nella circostanza raggiunse, era però quello di ottenere dall'esponente sionista una dichiarazione di simpatia che potesse tornare utile nel corso delle future, prevedibili difficoltà<sup>50</sup>. Accanto a questo sforzo, invero alquanto tortuoso, di accreditamento presso le autorità sioniste, Barlassina continuò, durante i mesi successivi, a inviare rapporti e memoriali sulla situazione palestinese e su quale fosse il modo migliore per tutelare i «diritti e i privilegi» cattolici nella regione. Riguardo a questo punto egli, conformemente a un'attenzione prevalentemente giuridica, ribadì a più riprese la necessità di ottenere, prima della spartizione,

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Circa questo interesse di Barlassina per il futuro delle comunità cattoliche locali cfr. anche AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 152, Barlassina a Pizzardo, 19 agosto 1937, nella quale egli affermava apertamente: «Per riguardo ai Santuari, ormai sono quello che sono; non si potrà riprendere gran che (tranne il Cenacolo) ma neppure si rischierà di perdere molto, con un po' di vigilanza; invece quello che preoccupa assai, per trovarsi in gravissimo pericolo, è la Fede, sono i Cattolici, e le Istituzioni che li formano e li conservano».

<sup>50</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 152, Barlassina a Pizzardo, 15 agosto 1937.

piene garanzie da parte britannica affinché le posizioni della Chiesa non avessero a subire alcun detimento e le istituzioni e le comunità cattoliche mantenessero inalterate le proprie storiche prerogative ed esenzioni<sup>51</sup>. Simili richieste, molto spesso esposte in termini farraginosi e prive di alcun riscontro documentale<sup>52</sup>, erano accompagnate da continue valutazioni politiche e veementi denunce del clima di insostenibile incertezza nel quale i cattolici erano costretti a vivere e operare in Palestina. In esse il patriarca sfogava la sua ostilità nei confronti del regime mandatario, la sua sfiducia nelle assicurazioni arabe e il vero e proprio terrore con cui guardava a un'affermazione sionista: un'eventualità che egli riteneva nefasta non solo da un punto di vista politico, ma anche per la moralità della popolazione arabo-cattolica. Tutti gli avversari del cattolicesimo, infatti, notava preoccupato Barlassina, quasi alla ricerca di una causa unificante in grado di spiegare le difficoltà della Chiesa nella regione, apparivano guidati dalla massoneria, alla quale, egli asseriva, tutti i più influenti uomini politici e agitatori, tanto ebrei quanto arabi ed inglesi, risultavano affilati<sup>53</sup>.

Valutazioni di questo tipo, che pure toccavano alcune delle corde più sensibili in un momento in cui la Chiesa appariva sulla difensiva in molti contesti, a cominciare dalla situazione spagnola, non trovarono piena accoglienza presso la Segreteria di Stato. Qui, infatti, mentre si lodava l'attivismo del patriarca, tanto prodigo di valutazioni mentre la Custodia manteneva un inesplorabile silenzio, si era al tempo stesso consapevoli dell'impossibilità di affrontare globalmente la questione della Palestina ripartendo dal progetto del cardinal Gasparri del 1922, come Barlassina aveva auspicato. Di più, egli veniva giudicato «il buono e zelante, benché irrequieto, parroco», preoccupato delle «sue piccole cristianità» palestinesi, con un giudizio che lasciava chiaramente trasparire una scarsa considerazione per le sue capacità politiche<sup>54</sup>. L'impressione generale, che si trae osservando la corrispondenza relativa al piano Peel giunta in Vaticano, è che in Segreteria di Stato ci si aspettasse qualche informazione più precisa circa la situazione palestinese e le mosse da intraprendere in quel difficile contesto.

<sup>51</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, Barlassina a Pizzardo, 3 agosto 1937. Le missive inviate dal patriarca nel corso di quella giornata all'indirizzo di Pizzardo furono addirittura due. Esse erano accompagnate da un lungo *Rapporto sui privilegi dei cattolici in Palestina* nel quale Barlassina aveva provato a sistematizzare, in vero con poca fortuna, le principali prerogative giuridiche delle comunità cattoliche di Palestina, che egli riteneva vitale difendere.

<sup>52</sup> Cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, Pizzardo a Barlassina, 7 agosto 1937, in cui il segretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari chiedeva al patriarca di indicare con più precisione rispetto a quali privilegi e diritti fosse necessario ottenere garanzie e che tipo di soprusi i cattolici palestinesi avessero da lamentare da parte del governo inglese.

<sup>53</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 152, *Risposte supplementari al Rapporto del 3 agosto*, datato 11 agosto 1937, ma effettivamente spedito solo il 18 agosto.

<sup>54</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, appunto anonimo manoscritto, datato 25 agosto 1937.

Né Barlassina, concentrato esclusivamente sulla difesa degli arcaici «diritti e privilegi» delle comunità cattoliche, né Testa, assolutamente negativo nelle sue valutazioni riguardo alle istituzioni cattoliche in Palestina, a cominciare dallo stesso Patriarcato, né, infine, padre Robinson, forse troppo fiducioso nelle garanzie britanniche, erano, infatti, riusciti ad apportare elementi realmente utili per comprendere la situazione sul campo<sup>55</sup>.

Allo stesso tempo notizie non maggiormente utili giungevano dal clero autoctono, in particolare melkita, tetragono nella difesa del punto di vista arabo con posizioni che sconfinavano spesso in un aperto nazionalismo. Era il caso, soprattutto, del già ricordato vescovo di San Giovanni d'Acri Gregorio Hajjar che, nell'esercizio del suo governo episcopale, alternava una gestione patrimoniale estremamente disinvolta a una continua agitazione nazionalista<sup>56</sup>. Egli, che era a capo di una comunità fortemente radicata in Galilea, regione che il progetto attribuiva interamente allo Stato ebraico, immediatamente dopo la pubblicazione del rapporto aveva dato avvio a una serie di iniziative volte a dimostrare l'unità delle popolazioni arabe, cristiane e musulmane, contro la divisione della Palestina. Il 14 luglio si era recato a Gerusalemme, cercando di persuadere Testa a impegnarsi per ottenere un pronunciamento della Santa Sede contro il piano Peel. Ricevuto con una certa freddezza dal delegato, che non mancò di fargli notare l'impossibilità per la Sede Apostolica di prendere posizione rispetto a una situazione puramente politica, Hajjar, che era giunto a Gerusalemme alla guida di una delegazione arabo-cristiana, approfittò dell'occasione per incontrare i *leader* delle formazioni nazionaliste arabe, l'alto commissario britannico e le principali autorità cristiane, cattoliche e non, della Città santa<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> A questo proposito particolarmente utile appare anche un appunto anonimo e senza data, probabilmente redatto nei primi giorni dell'agosto 1937 in risposta alle sollecitazioni del ministro inglese presso la Santa Sede, nel quale si affermava come dalle relazioni dei tre non si fosse riusciti ad avere nessuna «notizia veramente utile», mentre non era chiaro a quali «fatti e dati precisi concreti e positivi» si riferisse Barlassina quando denunciava le continue «vessazioni commesse contro i Cattolici» durante il periodo mandatario (AAEES, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, foglio 9). La scarsa stima di Testa nei confronti di Barlassina è, invece, particolarmente evidente in AAEES, *Turchia IV*, p.o. 7, f. 22, Testa a Pacelli, 4 marzo 1937.

<sup>56</sup> Per quanto concerne i profondi dubbi che, in Vaticano e presso la delegazione apostolica, si nutrivano sulle capacità e la correttezza amministrativa di Hajjar, che determinarono l'avvio di una visita apostolica affidata allo stesso Testa, cfr. tra i molti documenti: ASV, *Gerusalemme e Palestina*, b. 5, f. 23, *Situazione finanziaria della Diocesi di S. Giovanni d'Acri, Haifa e Nazareth*, Moioli a Testa, 12 gennaio 1935; Sincero a Testa, 28 gennaio 1935; Tisserant a Hajjar, 12 gennaio 1938. Sul fervente nazionalismo del vescovo cfr. G. Brunella, *Sulla posizione nazionalistica del vescovo melchita Grigurius al-Hajjar (1875-1940)*, in «Alifba», 1986, n. 6-7, pp. 57-78.

<sup>57</sup> Per l'incontro cfr. ASV, *Gerusalemme e Palestina*, b. 2, f. 8, *Governo Palestinese Situazione politica*, s.f. *Situazione politica in Palestina*, nota d'archivio del 14 luglio 1937. Sulle

In questa circostanza, il piú importante risultato dell'attivismo di Hajjar fu la redazione di una lettera collettiva indirizzata al segretario di Stato Pacelli in cui le autorità cattoliche di Palestina di tutti i diversi riti, a cominciare da Barlassina per giungere ai vicari patriarchali armeno-cattolico e siro-cattolico, si schieravano apertamente contro il progetto di spartizione e chiedevano il mantenimento di Nazareth e di tutta la Galilea sotto il controllo arabo come, affermavano, era sempre stato nel passato<sup>58</sup>. Tale missiva non suscitò, però, particolare apprezzamento in Segreteria di Stato, dove ci si affrettò a notare come Nazareth sarebbe dovuta rimanere all'interno dei territori sottoposti a mandato ed essere aggregata alla parte araba, ipotesi ritenuta comunque meno pericolosa rispetto alla sovranità ebraica, solo come *extrema ratio*<sup>59</sup>. In Vaticano, dunque, non si faceva particolare affidamento sul ruolo delle comunità cattoliche arabe, ritenute troppo coinvolte nella situazione politica locale e troppo scopertamente favorevoli a un nazionalismo arabo che, agli occhi della Santa Sede, mostrava non poche ambiguità<sup>60</sup>. Per questa ragione, probabilmente, oltre che per una certa sfiducia nelle qualità personali del presule, la Congregazione per le Chiese orientali bloccò sul nascere il tentativo di Hajjar di recarsi a Ginevra, presso la Commissione dei mandati della Società delle Nazioni, per perorare la causa degli arabi di Galilea<sup>61</sup>.

Di fronte a una simile situazione, e a prospettive tanto contraddittorie, la Segreteria di Stato decise di avocare a sé tutte le iniziative riguardo alla Palestina, agendo su differenti piani. Da un lato essa si rivolse direttamente al governo britannico per far conoscere il proprio punto di vista, attraverso l'invio di un *aide-mémoire*. Dall'altro promosse, tramite i nunzi e i delegati apostolici sparsi nei vari paesi, un'opera di sensibilizzazione dei governi e delle pubbliche

iniziativa del presule melkita cfr. anche *Per una delegazione cristiana palestinese in Europa*, in «Oriente Moderno», agosto 1937, p. 394; *I cristiani palestinesi contro la spartizione*, ivi, settembre 1937, p. 449.

<sup>58</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, lettera collettiva indirizzata a Pacelli il 22 luglio 1937.

<sup>59</sup> A questo proposito cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, appunto anonimo manoscritto datato 25 agosto 1937.

<sup>60</sup> A questo proposito non sembra privo di interesse notare come lo stesso Hajjar mostrasse, talvolta, alcune preoccupazioni sul carattere eccessivamente islamico che il movimento nazionale arabo tendeva ad assumere. Cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 153, Hajjar a Pacelli, 12 dicembre 1938.

<sup>61</sup> Archivio della Congregazione per le Chiese orientali, *Latini*, f. 457/48, *Questione sionista e guerra arabo ebraica*, doc. 11, Cesarini a Hajjar, 27 settembre 1937. Per quanto concerne la sfiducia che circondava l'ipotesi di una possibile missione ginevrina del vescovo cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, Barlassina a Pizzardo, 1° agosto 1937; ASV, *Gerusalemme e Palestina*, b. 5, f. 23, *Situazione finanziaria della Diocesi di S. Giovanni d'Acri, Haifa e Nazareth*, minuta della risposta di Testa alla Congregazione per le Chiese orientali del 23 settembre 1937.

opinioni<sup>62</sup>. Infine cercò di capire su quali potenze e personalità fosse possibile fare affidamento a Ginevra e, in particolare, nell'ambito della Commissione per i mandati. A quest'ultimo proposito sembra interessante notare come la Santa Sede e i suoi rappresentanti nella Confederazione elvetica fossero consapevoli dell'impossibilità di appoggiarsi alle principali potenze cattoliche, tutte, per un motivo o per un altro, inadatte al ruolo e invise agli inglesi<sup>63</sup>. Alcuni sondaggi vennero, piuttosto, fatti nei confronti di nazioni di secondo piano, il cui coinvolgimento ben difficilmente avrebbe potuto allarmare il governo britannico, come il Belgio e la stessa Svizzera, o verso personalità che, stimate e rispettate per il proprio profilo personale, non erano immediatamente riferibili ai paesi di appartenenza. Era il caso, in particolare, del giurista italiano Massimo Pilotti, allora segretario aggiunto della Società delle Nazioni, o del diplomatico spagnolo Palacios che, pur rappresentando a Ginevra il governo repubblicano, era considerato di sentimenti filo-cattolici, sul cui intervento in sede di Commissione per i mandati l'incaricato d'affari presso la Nunziatura di Berna, don Aldo Laghi, riponeva qualche speranza<sup>64</sup>.

Di maggior rilievo, rispetto a questi tentativi diplomatici, appare però il complicato percorso con cui si giunse alla redazione di un vero e proprio *aide-mémoire* e al suo invio al governo britannico. L'idea di scrivere un documento che sintetizzasse le lamentele e le richieste cattoliche in vista della spartizione nacque, probabilmente, già all'indomani della presentazione del progetto. A questo proposito appare significativo notare come in Segreteria di Stato si pensasse a una nota diplomatica ancor prima di disporre del testo integrale del rapporto Peel, tanto da iniziare la preparazione basandosi esclusivamente sulla documentazione d'archivio<sup>65</sup>. Fin dall'inizio, d'altra parte, i principali obiettivi

<sup>62</sup> A questo proposito cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, il breve appunto anonimo e senza data inserito tra i fogli 12 e 13.

<sup>63</sup> A questo proposito non sembra privo d'interesse sottolineare come anche il governo francese, nei confronti del quale l'Inghilterra aveva certo minori motivi di risentimento rispetto all'italiano, espresse ufficialmente il proprio punto di vista sulla progettata spartizione della Palestina, tramite l'invio di un *aide-mémoire* consegnato il 6 agosto dall'ambasciatore francese a Londra al sottosegretario permanente al Foreign Office, Robert Vansittart. Nel documento, accanto a una più generale riaffermazione del coinvolgimento della repubblica nella vicenda a causa della vicinanza con i mandati di Siria e Libano e data la sua attinenza con la «politica araba», veniva ribadito lo storico interesse francese per la sicurezza dei luoghi santi e per il loro *status quo*. A questo proposito cfr. FO, 371/20811, *Aide-mémoire* datato 2 agosto 1937.

<sup>64</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 152, Laghi a Pacelli, 11 agosto 1937; Laghi a Pacelli, 13 agosto 1937, con accluso uno scritto di Pilotti intitolato *Luoghi Santi e spartizione della Palestina*; Pilotti a Laghi, 12 agosto 1937. Circa queste manovre ginevrine cfr. anche AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, appunto anonimo datato lunedì, fogli 80 e 81.

<sup>65</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, appunto anonimo riguardante la redazione della nota, foglio 10.

su cui avrebbe dovuto concentrarsi la nota furono abbastanza chiari: tutela del carattere sacro della Palestina, considerata Terra Santa nella sua interezza; difesa dei luoghi santi cristiani e richiesta che non solo Gerusalemme e Betlemme, ma anche Nazareth, il lago di Tiberiade e, addirittura, altri indefiniti santuari spar- si per il paese venissero compresi nei territori del futuro mandato; garanzie per i diritti e i tradizionali privilegi delle comunità cattoliche della Palestina, di cui si temeva il soffocamento una volta che esse si fossero venute a trovare all'interno dei due futuri stati indipendenti, a larga maggioranza non cristiani<sup>66</sup>.

Nonostante una simile chiarezza d'intenti, il processo redazionale fu estremamente complesso, come appare evidente anche dal gran numero di differenti bozze della nota che vennero scritte prima di giungere alla versione definitiva, e rappresentò il risultato di un lavoro combinato tra la Segreteria di Stato e la legazione britannica presso la Santa Sede, desiderosa di limitare al minimo i contrasti con il Vaticano rispetto a una vicenda già tanto complessa. Il 23 luglio 1937, così, il ministro britannico presso il Vaticano, Francis D'Arcy Osborne, incontrò monsignor Pizzardo, cercando di sondare la posizione della Santa Sede rispetto al rapporto Peel. In quella circostanza il prelato si mostrò estremamente riservato, anche perché Oltretevere non si conoscevano ancora i dettagli del progetto, e si limitò a ricordare l'ansietà di papa Pio XI per il destino dei luoghi santi, ventilando la possibilità che una nota ufficiale concernente la situazione palestinese venisse inoltrata alla legazione britannica nei giorni successivi<sup>67</sup>. Una simile possibilità si concretizzò alcuni giorni più tardi, allorché Osborne venne contattato da Pizzardo, desideroso di mostrargli la bozza della nota e di ricevere consigli e suggerimenti in merito. Tra il 3 e il 4 agosto 1937, così, a più riprese il ministro britannico suggerì a Pizzardo alcune modifiche nel tentativo di rendere il documento meno spigoloso e più ricevibile da parte britannica. Lo stesso Osborne, in una lunga relazione che inviò al ministro degli Esteri Anthony Eden la sera del 4 agosto, raccontò dettagliatamente una simile, inusuale, prassi diplomatica, sottolineando come, nonostante reiterati sforzi, egli fosse riuscito ad apportare solo minimi cambiamenti al testo, fal- lendo in particolare nel tentativo di ottenere più precise informazioni circa le vessazioni cui, come si asseriva nella nota, le comunità cattoliche sarebbero state sottoposte durante il periodo mandatario<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> I principali punti, che sarebbero stati espressi nell'*aide-mémoire*, appaiono chiaramente esposti già in un anonimo appunto manoscritto, probabilmente redatto all'inizio della fase preparatoria, in AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, fogli 28-29.

<sup>67</sup> FO, 371/20810, Osborne a O'Malley, 23 luglio 1937.

<sup>68</sup> FO, 371/20811, Osborne a Eden, 4 agosto 1937. Per una dettagliata ricostruzione degli incontri verificatisi in quei due giorni cfr. Enardu, *Palestine in Anglo-Vatican Relations*, cit., pp. 13-16; T.E. Hachey, ed., *Anglo-Vatican relations: 1914-1939. Confidential annual reports of the British Ministers to the Holy See*, Boston, G.K. Hall, 1972.

Il lavoro combinato di Pizzardo e Osborne condusse, dunque, a risultati esclusivamente parziali, anche perché in Segreteria di Stato si disponeva di notizie troppo vaghe e indistinte circa i pretesi soprusi contro la minoranza cattolica e, addirittura, gli stessi elenchi dei santuari cristiani in Palestina erano vecchi e incompleti<sup>69</sup>. Al di là di simili difficoltà, da attribuirsi alla sconclusionata verbosità di Barlassina, sempre pronto a denunciare azioni anticattoliche ma incapace di fornire una documentazione adeguata, e al totale silenzio della Custodia, quello che appare qui interessante sottolineare è la volontà, tanto della Segreteria di Stato quanto della legazione britannica presso il Vaticano, di operare in un clima di reciproca intesa, evitando ogni inutile contrapposizione e cercando di scongiurare qualunque tipo di irrigidimento. Simile atteggiamento era determinato, probabilmente, dalle innumerevoli difficoltà che entrambi i soggetti si trovavano ad affrontare in quei frangenti sia rispetto alla vicenda palestinese sia in relazione al quadro politico europeo.

Il governo britannico, infatti, accanto alle difficoltà legate al mantenimento dell'ordine pubblico in Palestina e agli innumerevoli significati diplomatici che erano connessi con la vicenda, doveva tenere conto di un'opinione pubblica inglese fortemente polarizzata e divisa tra opposte simpatie. In questa situazione, le richieste vaticane avrebbero potuto ridestare i sentimenti «antipapisti», ancora vivi in alcune frange della società britannica, anche perché molti osservatori non avrebbero mancato di scorgere, dietro alle mosse del Vaticano, una regia italiana<sup>70</sup>. Una simile preoccupazione fu, molto probabilmente, determinante nei mesi successivi, allorché il Foreign Office e il Colonial Office si mostraron convergenti nel respingere la possibilità, che lo stesso Osborne aveva inizialmente prospettato e che aveva trovato consensi in Segreteria di Stato, dell'invio a Londra di un emissario vaticano per spiegare direttamente e dettagliatamente le preoccupazioni circa il futuro dei luoghi santi e delle comunità cattoliche di Palestina<sup>71</sup>. Altrettanto complesse e contraddittorie appaiono, d'altra parte, le differenti pressioni con cui doveva confrontarsi la Santa Sede: il grido di dolore delle comunità cristiane arabe e delle stesse gerarchie ecclesiastiche di Terra Santa di fronte alla spartizione della Palestina; la preoccupazione, diffusa in tutto il mondo cattolico, per la sicurezza dei luoghi santi; i timori, infine,

<sup>69</sup> Circa l'inconsistenza delle notizie riportate da Barlassina cfr. il già ricordato appunto anonimo e senza data in AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, foglio 9. Per quanto riguarda l'inaffidabilità della documentazione circa i santuari, che doveva risalire all'inizio degli anni Venti, cfr. ivi, foglio 71, appunto anonimo.

<sup>70</sup> A questo proposito cfr. AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150, appunto anonimo intitolato *Osservazioni del ministro inglese*.

<sup>71</sup> Circa la contrarietà a una simile prospettiva, manifestata da entrambi i ministeri, cfr. Colonial Office (d'ora in avanti CO), 733/353/5, Baggallay al sottosegretario di Stato al Colonial Office, 20 agosto 1937; Downie al sottosegretario di Stato al Foreign Office, 21 ottobre 1937.

legati a un futuro che sarebbe stato quanto mai incerto dopo la conclusione di un mandato inglese in Palestina che non era mai apparso tanto positivo come allora, nel momento stesso in cui si avviava a conclusione<sup>72</sup>. Istanze tra loro assai diverse ma che, tutte assieme, suggerivano di non esacerbare i contrasti con un governo britannico che era percepito come l'unica reale garanzia a tutela degli interessi cattolici nella regione.

Il risultato di questo intenso lavoro diplomatico e di queste differenti preoccupazioni fu rappresentato dalla consegna, il 6 agosto 1937, del testo definitivo dell'*aide-mémoire*. Quest'ultima versione, per quanto più precisa riguardo ai luoghi santi che si desiderava rimanessero sottoposti al mandato, ora citati esplicitamente e non più indicati in modo sommario, e leggermente più cauta circa le garanzie che si chiedevano per le comunità cattoliche, riprendeva sostanzialmente tutti i punti espressi nelle precedenti bozze<sup>73</sup>. Come è noto, le richieste della Santa Sede non trovarono piena accoglienza da parte britannica, nonostante l'indubbio apprezzamento per la «*tactful manner*» usata dalla Segreteria di Stato per comunicare i propri desiderata, tanto diversa dagli accenti marcatamente anti-inglesi in voga solo pochi anni prima riguardo alla Palestina<sup>74</sup>. Tanto al Foreign Office quanto al Colonial Office, che pure erano profondamente divisi circa la necessità di giungere realmente alla spartizione, si sottolineò, infatti, l'impossibilità di sottoporre a mandato tutti i santuari indicati nella nota, a meno di non voler ridurre il già esiguo territorio dello Stato ebraico in un indifendibile e ingestibile «patchwork» di piccole e discontinue *enclaves*. Se, infatti, avrebbe potuto essere relativamente semplice istituire un mandato per Nazareth, diverso era il caso del lago di Tiberiade, la cui sponda orientale era, del resto, esterna allo stesso territorio palestinese, per il quale si suggeriva, piuttosto, l'ipotesi di una vaga tutela paesaggistica delle coste e dell'ambiente, volta a preservarne la sacralità. Ancora più improbabile, infine, veniva considerata la possibilità di accludere nel territorio mandatario la zona del monte Tabor, che avrebbe finito per formare un vero e proprio cuneo all'interno dello Stato ebraico<sup>75</sup>.

Piuttosto che ricostruire l'alterna fortuna che ebbero, presso il governo britannico, i desiderata vaticani espressi nell'*aide-mémoire*, che seguirono gli esiti del

<sup>72</sup> Per quanto riguarda le pressioni che, da più parti, giungevano alla Santa Sede cfr. la parte conclusiva della già ricordata relazione di Osborne del 4 agosto 1937. Per quanto riguarda il rincrescimento vaticano per l'imminente fine del regime mandatario, accanto a questo documento, cfr. anche FO, 371/20811, Torr a Eden, 6 agosto 1937.

<sup>73</sup> FO, 371/20811, *Aide-mémoire*, allegato alla lettera di Torr del 6 agosto 1937.

<sup>74</sup> CO, 733/353/5, Rendel a Torr, 2 settembre 1937.

<sup>75</sup> A questo proposito cfr. FO, 371/20811, minuta di Baggallay del 16 agosto 1937; CO, 733/353/5, nota di Bennet del 24 agosto 1937. Sul serrato dibattito che si sviluppò tra i due ministeri cfr. A.S. Klieman, *The Divisiveness of Palestine: Foreign Office versus Colonial Office on the Issue of Partition, 1937*, in «The Historical Journal», 1979, n. 2, pp. 423-441.

progetto di spartizione della Palestina, la cui attuazione venne prima delegata a un'apposita commissione e, in seguito, di fatto abbandonata nel corso del 1939, quello che sembra qui interessante sottolineare è come l'azione della Santa Sede, accanto ai canali diplomatici, cercasse di utilizzare anche la carta della mobilitazione dei fedeli e dei vari episcopati nazionali<sup>76</sup>. Il 18 agosto 1937, infatti, il segretario di Stato cardinal Pacelli inviò ai nunzi e ai delegati apostolici di tutto il mondo una lettera circolare nella quale sottolineava l'ansietà del pontefice per la sicurezza dei luoghi santi e l'avvenire delle comunità cattoliche di Palestina, alla quale allegava un promemoria dove erano riassunti tutti i principali punti espressi nella nota inviata al governo inglese<sup>77</sup>. Simile iniziativa, indipendentemente dai reali esiti che ebbe, i quali restano in gran parte inesplorati, appare di significativa rilevanza: per la Santa Sede la questione del destino della Terra Santa, della sicurezza dei santuari e della protezione dei cristiani della regione incominciava a divenire una materia da non affrontare esclusivamente nei conciliaboli diplomatici o attraverso note e allocuzioni, ma anche tramite la mobilitazione del laicato cattolico e, più in generale, dell'opinione pubblica dei paesi cristiani interessati. Una prospettiva che, come è noto, avrebbe trovato pieno sviluppo un decennio più tardi allorché, all'indomani della prima guerra arabo-israeliana, si sarebbe assistito a una generalizzata mobilitazione del cattolicesimo mondiale a sostegno dell'istituzione di un *corpus separatum* internazionale per Gerusalemme e i suoi dintorni<sup>78</sup>.

*Conclusioni.* Ricostruito l'atteggiamento tenuto dalla diplomazia italiana e dalla Segreteria di Stato nei confronti del progetto di spartizione della Palestina, restano da verificare due aspetti: in che modo, in Vaticano, si assistette ai perduranti tentativi italiani di sfruttare le rivendicazioni religiose a scopi nazionalistici; come le reazioni della Santa Sede si inserirono in un quadro politico internazionale in rapida e profonda evoluzione. Rispondere a questi interrogativi non è semplice, anche perché all'interno delle gerarchie ecclesiastiche e della stessa Segreteria di Stato erano presenti atteggiamenti e punti di vista profondamente diversi. Ciò nonostante pare possibile avanzare alcune considerazioni, in particolare per quanto riguarda la prima domanda, rispetto alla quale l'atteggiamento del Vaticano appare particolarmente chiaro. Sono

<sup>76</sup> Per quanto riguarda la posizione vaticana di fronte al venir meno del progetto di spartizione cfr. Enardu, *Palestine in Anglo-Vatican Relations*, cit., pp. 18-23; Kreutz, *Vatican Policy on the Palestinian-Israeli Conflict*, cit., pp. 65-69.

<sup>77</sup> AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 151, lettera circolare del 18 agosto 1937 e accluso *Promemoria*.

<sup>78</sup> Circa quella vicenda cfr. S. Ferrari, *Vaticano e Israele dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 123-149. Per quanto riguarda il contesto italiano cfr. anche P. Zanini, «Aria di crociata». *I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 167-208.

multi, infatti, gli indizi che ci mostrano come, nel corso del 1937, la Santa Sede non intenesse prestarsi in alcun modo all'accusa di fiancheggiare le iniziative del governo italiano: una preoccupazione che spingeva la Segreteria di Stato a esprimersi sempre con grande cautela rispetto alla questione della Palestina, eludendo ogni presa di posizione troppo netta e, soprattutto, cercando di fugare l'impressione che esistesse un'intesa segreta con il governo italiano<sup>79</sup>.

La conseguenza più diretta di una simile preoccupazione fu la scarsa enfasi che, in quei mesi, venne posta da parte vaticana sul tema dell'internazionalizzazione del futuro mandato per i luoghi santi. Un'ipotesi che, da un punto di vista generale, era considerata come ottimale, poiché avrebbe consentito alle potenze cattoliche di essere coinvolte nell'amministrazione dei santuari, ma che si perorò con estrema moderazione e quasi con timidezza, proprio per evitare l'accusa di appoggiare le ambizioni italiane, che nella richiesta di internazionalizzare il mandato palestinese avevano sempre trovato il loro sbocco più concreto. A questo proposito non sembra privo di rilievo il fatto che, ancora in occasione delle celebrazioni del Natale del 1937, Pio XI evitasse accuratamente di ricordare il destino dei luoghi santi, tema che l'occasione liturgica rendeva particolarmente propizio da richiamare, proprio per non dare l'impressione di approvare in alcun modo la politica italiana in Palestina<sup>80</sup>.

Questa volontà di tener ben distinta l'azione della Santa Sede da quella del governo italiano era di lungo periodo e si collegava alla necessità che l'azione cattolica nel Levante non venisse confusa con quella di nessuna particolare potenza. Nel particolare quadro politico della seconda metà degli anni Trenta, essa pareva, però, implicare altre considerazioni, a cominciare da una crescente sfiducia nel ruolo di un'Italia che, in seguito all'avventura etiopica del biennio precedente, sembrava sempre meno un elemento di stabilità all'interno del quadro europeo, come era stata nel periodo precedente, nonostante un revisionismo propagandistico verboso e virulento<sup>81</sup>. Né vanno dimenticati i timori determinati dal riavvicinamento italo-tedesco e, più in generale, dalla situazione politico-religiosa, ritenuta via via più inquietante, della Germania. Simili valutazioni si accompagnavano del resto a una decisa riconsiderazione del ruolo dell'Impero britannico nel Medio Oriente, verso cui erano del tutto

<sup>79</sup> A questo proposito non appare privo di rilievo sottolineare come fosse lo stesso ministro inglese presso la Sede Apostolica a suggerire, nei suoi ripetuti incontri con Pizzardo, di evitare in ogni modo un simile sospetto, che sarebbe stato intollerabile per la pubblica opinione inglese. Cfr. il già ricordato appunto anonimo *Osservazioni del ministro inglese*, in AAEESS, *Turchia IV*, p.o. 171, f. 150.

<sup>80</sup> CO, 733/369/9, Torr a Ingram, 30 dicembre 1937.

<sup>81</sup> Per quanto riguarda le resistenze vaticane, e soprattutto di papa Pio XI, nei confronti dell'invasione dell'Etiopia cfr. L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

superate le violente polemiche del passato<sup>82</sup>. Se, infatti, all'interno delle gerarchie ecclesiastiche sopravvivevano sentimenti antibritannici talvolta assai radicati, è chiaro come la Santa Sede avesse complessivamente rivisto la propria posizione riguardo al ruolo inglese in Palestina, finendo per considerare il governo mandatario una delle poche reali garanzie per la sopravvivenza della presenza cattolica nella regione.

Osservare le reazioni della Santa Sede di fronte al piano Peel e verificare come Oltretevere si subissero con malcelato fastidio i tentativi italiani di sfruttare la carta nazional-cattolica, ci permette pertanto non solo di far luce su un particolare momento dell'atteggiamento della Santa Sede verso la Palestina, il sionismo e gli interessi cattolici nel Levante, ma anche di osservare l'inizio di un significativo mutamento di rapporti nella politica europea.

<sup>82</sup> Per quanto riguarda lo stato dei rapporti tra Santa Sede e Regno Unito, cfr. Hachey, ed., *Anglo-Vatican relations: 1914-1939*, cit.